

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

C. Meillier, *Callimaque et son temps*, Publications de l'Université de Lille 3, 1979, 366 pp.

Tutto quello che accade può accadere, ma non tutto quello che può accadere accade. Questa massima dev'essere tenuta presente da chiunque si accinga a studiare i rapporti fra un'opera letteraria e la società in cui lo scrittore visse, specialmente dall'età ellenistica in poi, quando spesso all'occasione reale si sostituisce l'occasione fittizia, con la ripresa di motivi svolti nella tradizione letteraria precedente. Ieri, quando imperava la critica idealistica, i poeti erano staccati troppo dalla società, come se nella loro formazione non fossero stati influenzati dall'ambiente esterno e i riferimenti a quello contenuti nell'opera d'arte non avessero nessun peso o molto poco per la sua comprensione; oggi si cade nell'eccesso opposto e si crede di aver esaurito il compito di critico accumulando 'materiali' che illustrano un ambiente o una circostanza o un motivo letterario. Ma i materiali devono essere interpretati, perché le medesime cose acquistano valore diverso secondo la diversa reazione degli animi dei poeti. Finché non si riesce a distinguere e a caratterizzare ciascun autore, si è fatto un lavoro imperfetto. Non cercare connotazioni distintive dentro il cumulo delle 'cose' è una rinuncia a chiarire e a capire, ed è un favorire la confusione generale, offuscando o annullando ogni personalità dentro la società ricostruita.

Anche il Meillier segue quest'ultimo indirizzo, ma con oculatezza, senza rinunciare a giudizi letterari o estetici, giacché anche la letteratura è un fatto sociale; tuttavia è talmente preso dal desiderio di "obiettivare le cose" che dà l'impressione di aver scritto un libro di storia politica o di costume piuttosto che di letteratura, o meglio che la produzione letteraria sia messa a servizio della ricostruzione della storia sociale. In realtà gli aspetti formali e tecnici sono presi in considerazione solo incidentalmente; ma l'Autore lo fa di proposito, in opposizione alla tendenza corrente nello studio della letteratura greca della prima metà del sec. III a.C., e in particolare di Callimaco, caposcuola di un rinnovamento che ebbe un'enorme importanza nella storia letteraria greca e latina. In sostanza l'A. ha tentato di tracciare una biografia di Callimaco, illustrando i fatti esterni e affrontando difficili problemi di cronologia e di collegamento della produzione letteraria con questo o quell'evento pubblico o privato.

E' noto quanto siano scarsi i dati cronologici in quel periodo della letteratura greca e come si cerchi di ricavarne dall'interno. Ma poiché quei poeti usano spesso motivi e formule convenzionali, che possono capirsi senza bisogno di un riferimento ad una circostanza reale, si comprende come sia arduo trar fuori dei dati concreti e sicuri. Di fatto si tratta di vedere — ed è questo che fa l'A. — se gli accenni a fatti esterni riflettano eventi reali o siano solo elaborazioni di fantasia. Il campo della poesia, secondo l'insegnamento aristotelico, è il verisimile, non il realmente accaduto; e la poesia ellenistica, nell'imitazione della letteratura passata, aveva a disposizione una materia vastissima per rielaborare 'a tavolino', come si suol dire, motivi tradizionali e riprodurli secondo la mentalità e il sentimento del tempo. Non basta che ci

siano accenni precisi ad una realtà sociale, per esempio ad una cerimonia religiosa, per collegare senz'altro il componimento con una circostanza determinata. Il poeta tende ad obiettivare anche un motivo immaginato, per la norma del realismo, per cui dà un nome proprio ad un luogo o ad un personaggio (e non raramente sono scelti in quanto allusivi) per rendere più concreta e più efficace e più credibile la rappresentazione. Quando, per esempio, Teocrito dice che la processione religiosa, durante la quale Simeta s'innamorò di Delfide, giunse alla casa di Licone (v. 76), non è da credere che realmente lungo quella via ci fosse la proprietà di un cittadino iscritto all'anagrafe col nome di Licone: è il poeta che sente il bisogno di dare un quadro realistico, e appunto la natura del verisimile, avendo in sé in potenza la realtà, può essere obiettivata dalla fantasia del poeta, a volte sin nei minimi particolari, per fini peculiari di arte. In questi casi è facile cadere nell'insidia di estendere il dato che è solo mentalmente realistico a tutto il resto e crederlo realmente accaduto, e di continuare a costruire ulteriormente su quei dati e trarre deduzioni cronologiche; ma occorrono elementi esterni in appoggio alla tesi. Naturalmente gli accenni alla vita reale possono essere validi per l'illustrazione dell'ambiente e dei costumi, ma sono da considerare staccati dal resto, essendo calati dentro una cornice immaginaria.

Quanto sia necessario tenere presenti queste premesse appare chiaro dalla lettura del libro del Meillier, che da quelle distinzioni spesso avrebbe guadagnato una maggiore cautela. Egli rileva che la critica non ha posto la dovuta attenzione ai rapporti di Callimaco con la città natale di Cirene e alle relazioni che può aver avuto in patria prima del suo trasferimento ad Alessandria. Ciò si deve al fatto che la tradizione non ha lasciato o non ha conservato alcuna testimonianza sull'attività del poeta a Cirene; ma, nonostante questo, l'A. in cinque capitoli, circa la metà del libro, tenta di riempire quel vuoto assegnando a quel periodo giovanile la composizione dei primi tre inni a Zeus, ad Apollo, ad Artemide, alcuni epigrammi e alcune elegie degli Aitia, e proseguendo a scoprire gl'influssi e la permanenza dello spirito di Cirene anche nella produzione del periodo alessandrino. Come punto di partenza si prende lo scholion fiorentino (fr. 1, 18 Pf.) secondo il quale il poeta, ἀπ'ιγρένειος ὄν, fu trasportato in sogno dalla Libia sull'Elicona in mezzo alle Muse, e se ne deduce con sicurezza che l'attività poetica di Callimaco cominciò a Cirene (p. 12). Ma l'accento alla prima giovinezza non implica necessariamente che le elegie furono scritte in quel tempo: può essere un'immaginazione del poeta, più avanti negli anni e residente ad Alessandria, il quale si è riportato con la mente alla prima giovinezza perché il colloquio con le Muse aveva valore programmatico. Forse che, se non sapessimo dalla chiusa che il proemio degli Aitia fu scritto nella vecchiaia, dal suggerimento di Apollo al poeta giovinetto (v. 21 sg.) saremmo autorizzati a considerare quell'elegia come giovanile? Anche ammesso che certi temi del l. 1 degli Aitia, come quello delle Cariti o della leggenda degli Argonauti, avessero uno stretto rapporto con Cirene, come suppone l'A. (p. 58), non ne deriva che quelle elegie furono composte in gioventù a Cirene. I primi due libri dell'opera, dentro la cornice del sogno, furono concepiti, secondo me, unitariamente e saranno da assegnare in blocco al medesimo periodo, forse nei primi anni dopo l'arrivo ad Eleusi o ad Alessandria a causa della raffinata erudizione che trovava una comoda fonte nella biblioteca del Museo. Del resto nel fr. 1 si accenna, pare sicuro, ad Arsinoe II, ciò che fa pensare al decennio 280/70. Ma questo è un discorso troppo lungo che rimando ad altra occasione.

Senza dubbio l'A. ha ragione quando dice che gli Inni di Callimaco "devono essere considerati nella loro complessità come documenti interessanti ad un tempo la

storia delle religioni e la storia politica e anche la storia letteraria poiché testimoniano l'evoluzione del genere" (p. 61); e bisogna riconoscere che egli ha messo molto impegno nell'interpretare gli Inni "ricostituendo, per quanto possibile, il loro contesto religioso e politico, mostrando i rapporti fra quel contesto e gli aspetti propriamente letterari" (p. 61). Questo non solo è lecito, ma anche doveroso. L'A. sa scegliere nella vastissima bibliografia gli argomenti favorevoli alla sua tesi, contro-battere altri o sfumarli, e procede nella sua ricostruzione fra varie ipotesi accumulando indizi su indizi, di solito appartenenti al campo della possibilità. Così l'inno a Zeus, partendo da un articolo di J. Carrière che vi scorgeva un riferimento a Tolomeo I, invece che al Filadelfo secondo l'opinione comune, pensa che sia stato composto per una cerimonia pubblica, per quanto riconosca altrettanto valida l'ipotesi della recitazione in un banchetto (p. 72), e sarebbe disposto ad accogliere la data del 305/4 per il solo fatto che nell'inno manca l'epiteto "Sotèr", dato a Tolomeo dai Rodiesi nel 304 (p. 76: una data molto alta, difficilmente accettabile, ma che l'A. dichiara compatibile con la biografia callimachea), se non preferisse vedere nell'inno un riferimento a Maga re di Cirene, che difese i suoi diritti contro il Filadelfo, dato che niente si oppone alla localizzazione della festa a Cirene; e così l'inno sarebbe anteriore al 280, intorno al quale anno Callimaco, si dice, sarebbe andato ad Alessandria. Anteriore a quell'anno sarebbe anche l'inno ad Apollo, dettato per una festa in onore di Apollo Carneio a Cirene, e il sovrano a cui si accenna sarebbe ancora Maga, non il Filadelfo come si crede comunemente. Un altro documento dell'attività poetica a Cirene sarebbe l'inno ad Artemide, recitato, secondo la vecchia ipotesi di E. Maass, nel banchetto degli Artemitia prima del 290, perché il cataclisma che rovinò Efeso in quell'anno non è ricordato nell'inno insieme alla menzione della città. Con un altro argomento 'ex silentio', per nulla probanti, è respinta la datazione tarda, perché la città ricostruita fu denominata *Ἀρνούβεια* da Lisimaco, in onore di Arsinoe che divenne poi regina d'Egitto, e Callimaco non si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione di accennare a quel fatto così onorifico.

Già in patria Callimaco sarebbe stato coinvolto in invidie e polemiche, di cui sarebbe rimasto un documento nella chiusa dell'inno ad Apollo, la quale non si rifirebbe alle polemiche letterarie di Alessandria, che l'A. fa di tutto per attenuare. Per la fama raggiunta, al poeta sarebbero state commissionate anche poesie di carattere privato, di cui resterebbero testimonianze negli epigrammi, composizioni di circostanza, nell'ambiente aristocratico, per amici o parenti. La cosa è possibile, ma è difficile dimostrarla. Le prove di solito sono cercate nell'onomastica, nella scelta del dialetto, nella somiglianza dei motivi. I nomi Filippo e Nicotele dell'ep. 19 (A. P. 7, 453) compaiono a Cirene, mentre non compare il nome della città. Dunque il distico "non può che essere stato composto a Cirene" ed è un epitafio reale posto su una tomba reale (p. 117 sg.). Carmide e Diofonte dell'ep. 14 (A. P. 7, 519) non s'incontrano nell'onomastica cirenaica, ma il componimento è molto simile all'ep. 20 (A. P. 7, 517), che parla di un evento luttuoso nella casa di Aristippos di Cirene; dunque anch'esso, che per di più è in dialetto dorico (l'ep. 20 è però in dialetto ionico), sarà da localizzare a Cirene e ambedue, poiché non sembrano epitafi reali, saranno poesie di consolazione per le famiglie delle persone compiante. Che il fatto di ep. 20 sia collocato a Cirene risulta chiaramente dal testo e che il poeta si sia ispirato ad un evento reale è possibile; ma è da notare che il motivo originale sta nell'accostamento di un suicidio ad una morte naturale e il particolare, poiché gli epigrammi relativi a suicidi hanno carattere letterario, può essere una spia per un caso fittizio, anche se sono usati nomi propri correnti a Cirene. In ogni modo

l'identificazione di Aristippo con il magistrato omonimo di Cirene che compare su una moneta del 300 e del figlio Melanippo con un magistrato noto verso il 325, che sarebbe stato il nonno, non è cosa "infiniment probable" (p. 116), ma solo possibile e indimostrabile.

L'assegnazione dell'ep. 54 (A. P. 6, 147) all'ambiente cirenaico è fondata sulla congettura di F. Camoux <μῶν> davanti a μῦν nel v. 3, parola scritta abbreviata con una M, secondo un uso di Cirene, si dice, non di Alessandria (p. 119). Di qui il tentativo di far entrare nell'onomastica di Cirene i nomi propri Demodice e Aceson e di considerare l'epigramma realmente scritto su un pinax. Ma μῶν non è certo, anche se è una congettura seducente. Perché precisare l'ammontare del debito? Basterebbe qualcosa come λᾶθη <ποτέ> (o <σέ γε>) ο καὶ θῆς ο καὶ τοι, che tuttavia sono congetture meno raccomandabili sotto l'aspetto paleografico. E perché μῶν doveva essere scritto abbreviato quando l'aplografia si spiega facilmente anche se scritto intero? Nell'epigramma c'è dell'ironia: un dio che si dimentica della ricompensa è un dio debole di mente o truffatore. Questo fa pensare ad un motivo letterario.

Ancora: che peso si dovrà dare, a proposito dell'ep. 31 (A. P. 12, 102), all'affermazione che "l'immagine della caccia con la neve non appartiene alla poesia e quindi non può appartenere che alla realtà di cui Callimaco e i lettori stessi facevano l'esperienza" (p. 122)? Quel tempo di caccia c'è almeno nei *Cynegetica* di Senofonte, opera certamente non ignota a Callimaco. Ciò dispensa dal discutere se la caccia con la neve convenga più alla Cirenaica che all'Egitto. Né vale accostare Epicide dell'ep. 31 a Lisania dell'ep. 28 (identificato anche questo con un personaggio di Cirene: su ep. 28 vd. "RFIC" 101, 1973, 186-94), due poesie che, insieme alla chiusa dell'inno ad Apollo, documenterebbero le polemiche letterarie sostenute dal poeta a Cirene.

La scelta poi del dialetto non è probante da sola, perché anche in un caso fittizio il poeta può adeguare la lingua all'ambiente per la norma del realismo e si sa che Callimaco usa spesso mescolare i dialetti. Perciò non conviene, per es., in ep. 60 e 17 (A. P. 7, 523 e 271) uniformare tutto a un dialetto per trarre conclusioni sulla realtà dei fatti; è meglio ἐπέχειν. Gratuita è l'affermazione (p. 31) che Callimaco poteva conoscere Leontico nell'ep. 58 (A. P. 7, 277) e anche incoerente perché si riconosce che ci sono elementi convenzionali e che l'epitafio non è reale. Del resto che vantaggio viene alla comprensione della poesia dal collegamento con una circostanza reale? Forse per documentare che l'aristocratico Callimaco conosceva anche persone umili come Leontico? E' un bell'epigramma che si capisce pienamente nella sola tradizione letteraria, se si pone attenzione alla 'pietas erga mortuos' mostrata da quel povero pescatore verso un naufrago ignoto. In ep. 11 (A. P. 7, 447) si riconosce che tutto è fittizio, meno la stele con un'iscrizione brevissima. Forse che il poeta aveva bisogno d'ispirarsi ad una stele reale per comporre quel distico scherzoso? I due epigrammi votivi 33 e 53 (A. P. 6, 347 e 146) "possono essere considerati come autentici componimenti di dedica" (p. 33). Senza dubbio lo 'possono', ma bisogna dimostrare che lo furono. Per capire l'ep. 38 (A. P. 13, 24), a che giova affermare "niente impedisce di pensare che Callimaco si sia ispirato ad una dedica autentica" (p. 35)? Seguendo questa via si potrebbe collegare l'ep. 53 (A. P. 6, 146) con il *Giambo* 12 (20 Pf.), scritto per il festeggiamento di una bambina di un amico del poeta. Nella 'diegesis' del *Giambo* è indicato solo il nome del padre, non quello della madre; ma Lycænis, il nome della madre nell'epigramma, poteva comparire nel testo (si adatta al metro del *Giambo*, anche nella forma del diminutivo Lycænion:

cfr. A. P. 7, 298). Così si ricostruirebbe un angolo di vita familiare rallegrato dalla musa di Callimaco. Ma quello che ho suggerito resta una pura ipotesi.

In questa sua condotta l'A. è abile nel chiarire o conciliare elementi contrastanti. L'idea del Kaibel che Archino di ep. 42 (A. P. 12, 118) sia un discepolo della scuola stoica naturalmente è per lui un prezioso dato reale da salvare, benché non tutto nel componimento sia conforme alla dottrina stoica (p. 39 sgg.). Ebbene, il contrasto può svanire pensando che il poeta fa dell'ironia o parodia. Ma si deve piuttosto negar fede all'ipotesi del Kaibel e riconoscere nell'epigramma lo svolgimento del motivo tradizionale dell'amante respinto, come dimostrerò altrove perché c'è bisogno di un discorso di una certa lunghezza.

Eppure l'A. ammette (p. 171 sgg.) che il poeta non ricerca la documentazione diretta, l' 'autopsia', come pretenderà poi lo storico Polibio, e anche a proposito delle 'ecphraseis' mostra prudenza (p. 174 sg.); ma con fatica resiste alla suggestione della obiettivazione. Che bisogno c'è di supporre scritto a Samo (p. 176 sg.) l'ep. 16 (A. P. 7, 459) per il fatto che si parla di fanciulle di quell'isola? Contro il Wilamowitz si fa buon viso all'ipotesi di K. Ziegler che l'ep. 62 (A. P. 6, 121) rifletta una conoscenza diretta del santuario di Artemide a Delo (p. 179 sg.). Ma la precisione dei particolari nella descrizione non implica, come in molti casi, una reale visita al tempio; basta l'erudizione libresca. Il poeta sa dell'esistenza un tempo di moltissime caverne selvatiche a Delo e che un certo Echemma di Creta (di là venivano i buoni arcieri) era tramandato come l'ultimo sterminatore di quelle bestie e che nel tempio si additava un altare intrecciato con le loro corna, e vi costruisce sopra un elegante epigramma. Lo stesso si può dire della statua di Apollo a Delo descritta nel fr. 114 degli Aitia (p. 175). Nel Giambo 13 si giunge a dar ragione agli avversari che rimprovererebbero a Callimaco di non essere mai andato ad Efeso per conoscere il dialetto ionico (p. 172). Ma per conoscere quel dialetto non occorre recarsi ad Efeso e nel Giambo vi è una polemica su chi siano i veri eredi della poesia dell'efesio Ipponatte, come si vede dalla chiusa del mimiambo 8 di Eroda. Dunque il viaggio ad Efeso è metaforico per indicare la conoscenza della poesia di Ipponatte.

Viceversa l'A. si mostra scettico verso l'opinione corrente che Callimaco avrebbe sofferto la povertà quando faceva il maestro nel sobborgo alessandrino di Eleusi, mettendo in luce quanto di convenzionale ci sia nello svolgimento del motivo della povertà (p. 155 sgg.). E' scettico ancora verso il supposto soggiorno del poeta ad Atene come discepolo di Prassifane (p. 169 sgg.), pur ammettendo un viaggio in Grecia per spiegare l'amicizia con Arato (p. 236), e giustamente non accoglie l'affermazione del Cahen che la celebre scena degli uccelli nell'Ecale presuppone il ricordo di un soggiorno ateniese (p. 169). Forse è più facile riconoscere la debolezza degli argomenti degli altri che dei propri. A proposito di Callimaco il certo è raro; talvolta si raggiunge il verisimile; il più delle volte si resta nel campo del possibile. Tuttavia dobbiamo riconoscere all'A., sempre pronto a documentare le sue asserzioni, la serietà degli intenti, la grande erudizione e l'abbondanza dei dati recati ad illustrazione dell'opera letteraria, per cui dal suo libro comodamente e vantaggiosamente si potranno attingere notizie di ogni genere.

ADELMO BARIGAZZI

P. Papinio Stazio, Opere, a cura di A. Traglia e G. Aricò, UTET, Torino 1980, 1132 pp.

La collana dei 'Classici Latini' della UTET, fondata da A. Rostagni ed attualmente diretta da I. Lana, viene oggi a colmare quella che era una avvertita lacuna nella cultura italiana, mettendo a disposizione di una cerchia di lettori più ampia di quella degli specialisti di letteratura latina tutto quanto ci è pervenuto di Stazio: Tebaide, Achilleide, Selve, né è stato trascurato il breve e problematico *Fragmentum* del carme *De bello Germanico*. Per apprezzare nella giusta misura la portata di novità di quest'opera, si pensi che l'ultima edizione italiana di tutto Stazio, con traduzione e commentario, risaliva addirittura al 1840, nella collezione dell'Antonelli. Solerti curatori dell'opera sono stati Antonio Traglia e Giuseppe Aricò. Essi hanno dotato il testo staziano completo di tutti gli strumenti di orientamento che possono guidare il lettore in un percorso di lettura intricato, "manierato", "barocco". Una 'Premessa' (di A. Traglia) fornisce qualche cenno (tale che ci lascia desiderare assai di più) della fortuna di Stazio presso i grandi contemporanei, Marziale e Giovenale, nella bassa latinità e nel medioevo: ma di questa perigliosa traversata da parte di Stazio (sorretto dalla leggenda della conversione al Cristianesimo, come per Seneca, e dall'apparato di glosse lattanziane) della cultura medioevale, il Traglia lummeggia solo il momento più alto: lo Stazio dantesco. Altro si sarebbe potuto dire dello Stazio europeo, da Chaucer a Boccaccio. Il Traglia si sofferma poi sulla scoperta delle *Silvae* da parte di Poggio e sull'amoroso lavoro di lima che il Poliziano dedicò al testo, lavoro che aiuti, ma più ancora problemi spinosi ha offerto ai moderni editori. Prima di giungere a Goethe, che, com'è noto, era estimatore delle *Silvae*, avremmo voluto leggere del Capaneo rinato nei panni del Rodomonte boiardo ed ariosteo, delle letture staziane degli elisabettiani inglesi o dei drammatici del periodo 'classico' francese, per giungere giù giù alla Fedra dannunziana.

Un'ampia 'Introduzione' (pp. 13-52) di G. Aricò affronta problemi biografici, questioni di cronologia relativa delle opere, e si sofferma quindi a lungo singolarmente sulla Tebaide, in modo particolare, ma anche, doviziosamente, sulle Selve e sull'Achilleide. Gli scarni dati biografici sono riassunti in una tabella a p. 53. Tien dietro una 'Bibliografia' che non è completa (né ad un'opera di questa destinazione lo si richiedeva), ma è comunque assai ampia, ben organizzata ed aggiornatissima non solo alle pubblicazioni più recenti, ma anche ad alcune di cui viene anticipata la pubblicazione. Un punto culminante del lavoro è, naturalmente, la vasta 'Nota critica' che rende conto, pur in modo sommario, della 'recensio', della storia dei testi, dei criteri seguiti nella costituzione di essi, surrogando, parzialmente, alla mancanza di un vero apparato critico a piede di pagina. Anche questa parte, come la storia della fortuna, di cui si è detto, non esaurisce tutte le nostre curiosità: ma si tenga presente che un'edizione come questa deve servire alle diverse interrogazioni di un vasto ambito di lettori, e non tutte le risposte possono essere ugualmente esaurienti.

Come è diviso il lavoro tra i due curatori? Ci informa A. Traglia, nella 'Premessa' (p. 11): "La parte relativa alle Selve, all'Achilleide e al *Fragmentum de Bello Germanico* è stata curata da me; l'Introduzione generale e la parte relativa alla Tebaide è frutto delle cure di... Giuseppe Aricò. Ma tutto abbiamo visto e discusso insieme". In effetti il taglio della 'Nota critica' appare omogeneo (forse si sarebbe potuto concordare meglio il ruolo di P nella recensio della Tebaide e dell'Achilleide, e, per esempio, unificare la sigla del Bernensis 156, che contiene entrambi i poemi). Per quanto riguarda la recensio della Tebaide, Aricò non introduce novità di rilievo

rispetto al quadro del Klotz, che aveva suscitato in Giorgio Pasquali dubbi che ritengo più che legittimi. Rimane al lettore il sospetto che molto resti ancora in questo campo da fare e che l'editio correctior' del Klinnert sia stata in qualche modo deludente per chi si aspettasse una recensio criticamente più aggiornata, anche in vista delle vaste ricognizioni codicologiche. Descrivendo la recensione dell'Achilleide il Traglia sostiene un'opinione piuttosto audace, che però, nelle pratiche scelte testuali, è stata seguita con consequenzialità meno rigorosa di quanto appaia dalla nota critica. Pag. 117: "... è assai probabile, a mio avviso, che i codici dell'Achilleide in nostro possesso derivino da P, che è da considerare come la fonte, diretta o indiretta, di tutti gli altri". Il criterio per la constitutio textus è dunque ben preciso, almeno a parole: "le lezioni di P dovranno essere respinte solo nel caso in cui offrano un testo evidentemente errato o scarsamente intelligibile... sempre che, con un'esegesi più accurata, non si possa ricavare dalle varianti del codice piovore a prima vista ritenute impossibili un senso soddisfacente, suffragato dall'usus scribendi staziano, o lezioni meno banali e più confacenti allo stile dell'autore non si impongano su quelle più scolorite o insignificanti della Vulgata" (ibid.). Questa visione del problema non rende ragione di tutti i fenomeni. Come si spiega che spesso un codice come E, che dovrebbe derivare da P, contenga, come riconosce il Traglia stesso, "ottime lezioni"? Difficilmente si potrà pensare a congetture, trattandosi di un codice dell'XI secolo. Non potremmo dire che il Traglia, limitatamente alla nota critica, assai meno nelle scelte testuali, sia andato esente da quello che W. Morel chiamava "il culto superstizioso di P".

Per quanto riguarda la recensione delle Silvae, il Traglia sostiene l'opinione che A (la collazione del Poliziano) non deriva direttamente dal 'codex vetustus' scoperto da Poggio, ma neppure è esemplata sul Matritensis M, né su un ascendente né su un discendente di M (tutte teorie che sono state di volta in volta sostenute). Secondo Traglia il Poliziano trasse le sue varianti da un collaterale di M, e come tale la sua collazione va valutata.

Il testo è accompagnato da un apparato assai breve di note, talora non privo di discontinuità, specialmente nella Tebaide. Queste note sono di varia natura (filologiche, esegetiche, antiquarie, linguistiche e soprattutto mitologiche, almeno nei poemi). Per quanto brevi, queste note, accompagnandosi ad una traduzione a fronte che è sempre esegeticamente impegnata, risultano essere un valido sussidio per ogni lettore. Per quanto riguarda la versione italiana, direi che quella della Tebaide condotta da Aricò è rigidamente funzionale al testo, 'serve' il testo, in un costante sforzo di esplicare, di glossare, diremmo, e richiede comunque un continuo rinvio del lettore all'originale. Anche se numerosissimi dubbi interpretativi costellano la traduzione di Aricò (uno scotto che deve pagare ogni traduttore che aspiri alla fedeltà filologica, data la natura del testo in questione), direi che il limite principale risiede in una scelta di fondo: la traduzione di Aricò difficilmente regge ad una lettura continuata di chi si limiti a scorrere l'italiano. Trattandosi di un'edizione palesemente destinata anche a non specialisti di latino, si tratta di un limite di qualche rilievo. La versione delle Selve e dell'Achilleide condotta dal Traglia mi appare invece ineccepibile, poiché è fedele al testo, ma al contempo priva di ogni impaccio e godibile di per sé.

Il volume è infine completato da un utile indice dei nomi (pp. 1085-1128). A chi già conosce questa collana non è necessario rammentare che la veste tipografica non è solo dignitosa, ma, diremmo, elegante (per questo stupisce qualche raro residuo errore di stampa) ed arricchita da non numerose ma ben scelte illustrazioni.

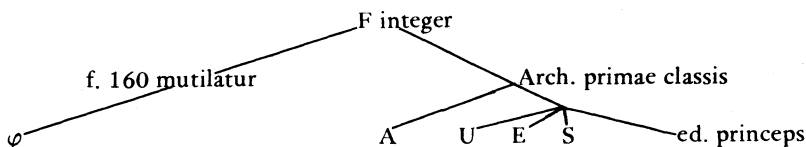
Lucio Apuleio, *Metamorfosi o Asino d'oro*, a cura di G. Augello, seconda ed. rifatta, UTET, Torino 1980, 681 pp.

La prima edizione del lavoro di Giuseppe Augello risaliva al 1958. Questa seconda edizione si presenta totalmente rifatta ed aggiornata agli studi critici più recenti. Anticipando quello che potrebbe essere un giudizio conclusivo potremmo dire che l'edizione apuleiana dell'A. è oggi in Italia lo strumento più efficace per chi voglia accostarsi al romanzo apuleiano: penso sia agli specialisti di latino che non abbiano ancora avuto occasione di dedicarsi allo studio del testo di Apuleio, sia ai lettori colti (ai quali principalmente si indirizza la collana dei 'Classici Latini') che vogliano approfondire la conoscenza di un testo letterario che è la più magmatica espressione e lo specchio più fascinoso di uno dei momenti fondamentali nella storia spirituale dell'Occidente. Nella vasta introduzione (pp. 7-44), infatti, l'A. non rivela alcun timore nell'affrontare brevemente e succosamente i nodi più intricati che si intrecciano sui fili del romanzo. Con equilibrio e completa informazione bibliografica sono affrontati temi vastissimi: l'A. si occupa della genesi del romanzo greco-latino (p. 9 n. 1); tratta, con personale partecipazione, e si direbbe quasi con sallustiano rimpianto, della resa dello spirito della civiltà romana dinanzi all'invasione ellenistico-orientale; passa in veloce rassegna l'influsso delle religioni orientali nel tardo paganesimo, da Dionisio Zagreo a Demetra e Persefone, da Mithra ad Attis, da Cibebe ad Iside ed Osiride (p. 15 sgg.); delinea lo spirito dei tempi nella vita quotidiana dell'uomo comune del secondo secolo (paura della morte e del maleficio, individualismo, solitudine); definisce i limiti della "filosoficità" del neoplatonismo apuleiano. E' anche esaminato con obiettività (contro l'opinione del Ciaffi) il ridotto margine della "imitazione" di Petronio da parte di Apuleio (n. 40). Pagine interessanti sono dedicate alla magia "buona" e misterica come redentrice dell'umanità, con un intelligente confronto fra lo spirito apostolico e missionario di un Lucrezio e le allegoriche rivelazioni apuleiane (pp. 24 sgg. e n. 44). L'importante n. 57 affronta il tema centrale della *curiositas* (πολυπραγμοσύνη, περιεργία) come il motore mobile del romanzo, mentre gli aspetti e i limiti dell'autobiografismo nelle *Metamorfosi* sono affrontati nella n. 59. Viene poi esaminata l'influenza della letteratura teratologica e avventurosa sulla genesi del romanzo, esempio di letteratura autobiografico-mistica: Storia vera di Luciano, Lucio di Patre, Meraviglie di là da Tule di Antonio Diogene, Storie Babilonesi di Giamblico (p. 32 sgg.). Un quadro delle fonti greche del romanzo è offerto a p. 35 (*fabula Milesia* per i racconti sessuali e realistici, tradizione retorico-romanzesca per le parti avventurose e brigantesche; l'elegia erotico-patetica degli Alessandrini per i passi drammatici, ove si parla di amori incestuosi e fatali). Nelle pagine seguenti è affrontato un altro punto nodale della critica apuleiana: la polemica tra 'unitari' e 'separatisti' a proposito della struttura del romanzo, che vede un contrasto tra il comico ed il frivolo da un lato ed il sacro dall'altro. Certamente sono più numerosi coloro che vedono anche nel frivolo e nel comico elementi attinti alla tradizione isiacca e misterica (da Kerényi a Merkelbach, fino ai recenti Schlam e Scobie), ma anche degli argomenti dei 'separatisti', "piccola ma agguerrita pattuglia", l'A. rende conto brevemente. A p. 39-41 viene espressa la personale opinione dell'A., che ci pare equilibrata ed obiettiva, con ottime osservazioni sullo "stile prestigioso e drogato" di Apuleio come elemento disgregante ed unificante insieme. A p. 42-44 segue un panorama, ben lungi dall'essere esaustivo, della fortuna di Apuleio nella sola cultura italiana, dal Boccaccio a ser Giovanni Fiorentino, dal Beroaldo a Giam-

battista Pio, con un accurato e critico elenco dei volgarizzamenti rinascimentali (Matteo Maria Boiardo, Agnolo Firenzuola, compresa la dimenticata traduzione di Pompeo Vizzani, Bologna 1607). Non è neppur trascurato l'influsso di Apuleio su quel miracoloso testo che è il Pinocchio collodiano. Un breve saggio a parte riguarda la fortuna della favola di Amore e Psiche, dopo l'interpretazione allegorica di Fulgenzio Planciade sulla scorta di Marziano Capella: da Chiabrera a Marino a Forteguerra, da Pindemonte a Zanella, Prati, Pascoli. Non sono state certo dimenticate le rappresentazioni pittorico-plastiche della favola. Meno convincenti i rinvii alle fiabe di Cenerentola e Belinda, che paiono sgorgare da un 'humus' ben preletterario. Si sarebbe desiderato qualche cenno all'Apuleio europeo, tema che sarebbe, si può supporre, ben fecondo di risultati.

All'Introduzione seguono una succinta 'Nota biografica' ed una assai ampia, bene organizzata ed aggiornata 'Nota bibliografica', che si conclude con una obbiettivamente critica nota sulle moderne traduzioni italiane, dove l'A. suggerisce quelli che sono stati gli intenti ispiratori della sua propria traduzione. Un traduttore deve operare "il tentativo di riprodurre in qualche modo la tensione retorica e le sofisticazioni della prosa apuleiana. Apuleio, con Plauto, è uno dei pochi scrittori antichi nei quali il linguaggio, più che mezzo espressivo, diventa *ludus* e quasi fine a se stesso: cosa assai imbarazzante per ogni traduttore moderno" (p. 63).

Veniamo alla 'Nota critica', che è tra i punti centrali del lavoro (pp. 65-131). Ampia, esaustiva, addirittura minuziosa la storia delle edizioni critiche moderne, quasi un esempio paradigmatico delle vicende filologico-editoriali di un testo classico dall'Ottocento ai giorni nostri. Nulla invece è detto della storia del testo dalla tarda latinità al medioevo all'Umanesimo, nonostante il testo sia passato per mani illustri: Petrarca possedette ed annotò di proprio pugno il Vat. Lat. 2193 (poco prima del 1348), mentre addirittura di propria mano il Boccaccio trascrisse *Apologia*, *Metamorfosi*, *Florida*, *De Deo Socratis* in Laur. 54, 32. Nulla, pure, è detto di quanto si potrebbe ricavare da 'inscriptiones' e 'subscriptiones' della quarantina di codici che ci sono pervenuti. Una direzione in cui la ricerca potrebbe svilupparsi è quella di abbandonare la sdegnosa connotazione di interi gruppi di codici come 'deteriores' (quali probabilmente sono per la costituzione del testo) per studiarne la genealogia, poiché lo studio dei codici non si giustifica solo per la loro utilità per la 'constitutio textus', ma ha certamente in sé una propria motivazione. Questo lo stemma parziale offerto da Augello:



Ma lo stemma non rende completamente ragione dei fenomeni. In effetti se la sigla F integer indicasse, come pare dallo stemma, lo stesso Laur. 68, 2 prima della famigerata lacerazione di f. 160, se ne desumerebbe che AUES e l'editio princeps vanno utilizzati come testimoni solo nel passo corrispondente (VIII, 7-9), mentre per il resto sarebbero eliminandi, trattandosi di testimoni umanistici descritti da un esemplare conservato del sec. XI (tutt'al più potrebbero interessare come repertori di congetture). In realtà le cose non stanno proprio così. Basta osservare gli apparati delle edizioni precedenti e la 'Nota critica' dello stesso Augello: da A, in particolare, non si può prescindere per la costituzione del testo, e non solo nei casi in cui offre buone congetture e restauri. Una spiegazione la offre in realtà,

'apertis verbis', lo stesso Augello: F integer non è in realtà lo stesso F prima della lacerazione, ma è un "perduto gemello di F". Dell'esistenza di codici realmente 'gemelli' è lecito per me dubitare, almeno per testi di una certa estensione (verrebbe a cadere uno dei postulati della critica 'maasiana'). Sarebbe stato opportuno che Augello mutasse la sigla F integer, anche se è ormai tradizionale. Incidentalmente mi domando se non sarebbe stato opportuno abbandonare l'altrettanto tradizionale sigla φ per siglare un codice realmente conservato. Sarebbe forse più perspicuo limitare l'uso di lettere greche ai capostipiti perduti ma ricostruibili. L'edizione di Augello si sarebbe anche avvantaggiata dall'eliminazione di sigle di comodo come α e ς α indica genericamente lezioni che si raccolgono dai mss. così detti 'recentiores'. Ma se lo stemma è realmente come l'A. lo delinea, il capostipite di UES ed. princ., che si dispongono su 4 rami, dovrebbe essere meccanicamente ricostruibile. Se chiamiamo per esempio β questo capostipite, il consenso di β A e, meccanicamente, il confronto con φ , dovrebbe consentire la ricostruzione dell'*Archetypon primae quae vocatur Classis*, che potremmo chiamare α . Insomma non dovrebbe essere impossibile usare la sigla α non per indicare vagamente un repertorio di lezioni che non si sa da quale testimonio siano tradite, ma per indicare le ricostruite lezioni di un codice che è per noi perduto, ma che è pur realmente esistito. Un discorso analogo si potrebbe fare per la sigla ς , cioè per i mss. perturbati in VIII, 7-9. Ma se è vero quello che sostengono il Keil e gli editori che gli sono succeduti, se davvero questi codici sono descritti o da F direttamente o da F per il tramite di φ , mi rendo conto che parrebbe trattarsi di un "negotium inane et parum fructuosum", per usare le parole che il Giarratano usò a proposito della seconda famiglia dei Bucolici latini minori. Per quella tradizione credo di aver smentito il Giarratano: ma la differenza è che in quel caso i recenziatori non risalivano sicuramente ad un codice conservato.

Un ampio repertorio di 'loci vexati' è esaminato alle pp. 87-131. Limiti di spazio ci impediscono, purtroppo, di prendere in esame anche una sola delle stimolanti osservazioni dell'A. Il testo, con note e traduzione a fronte, inizia a p. 133. Le note sono di varia natura, esegetica, filologica, antiquaria, linguistica, e rimandano contemporaneamente al testo originale ed alla versione, ciò che appare di notevole utilità, poiché si può supporre che una parte dei lettori si debba limitare alla traduzione, mentre altri fruiranno prevalentemente del testo latino. Le note non sono numerosissime, ma, considerando gli ovvi limiti di spazio e considerando che si affiancano al supporto di una traduzione a fronte, appaiono esaustive, per guidare il lettore nell'intrico di un testo non facile. A proposito della versione direi che l'A., cogliendo quello che è lo spirito della Collana, ha approntato una traduzione che rende fedelmente conto della "drogata" tensione retorica e delle sofisticazioni del testo originale, una versione che non si perita mai di affrontare i nodi testuali: una versione, quindi, che serve perfettamente alle esigenze di chi legge il testo latino ricorrendo occasionalmente alla pagina a fronte per risolvere dubbi ermeneutici. Ma nello stesso tempo si tratta di una versione che può reggere piacevolmente alla lettura continuata di chi non possa o non voglia dedicare la propria attenzione al latino. Come è tradizione della Collana, il volume è elegante ed accurato (qualche errore di stampa, nella grafia di studiosi moderni — Hicter/Hichter; Nordwood/Norwood — appare del tutto veniale), corredato di poche ma interessanti illustrazioni (tra le quali spicca il famoso f. 160 del Laur. Plut. 68, 2, qui non facilmente leggibile) e di un indice degli Autori moderni.